

ATTENTATO IN AFGHANISTAN

Il maresciallo Giovanni Pezzulo, 45 anni di Oderzo, è morto. L'alpino Enrico Mercuri 31 anni, è rimasto lievemente ferito

I rapporti dell'intelligence segnalano da tempo l'alto rischio per le missioni umanitarie sia nella zona di Kabul che di Herat

Imboscata contro gli italiani, un morto e un ferito

L'attacco rivendicato dai Talebani. I soldati portavano cibo, medicine e vestiario

di Gabriel Bertinotto

STAVANO PORTANDO CIBO, vestiario e medicinali ai civili, i soldati italiani finiti ieri in un agguato sessanta chilometri ad est di Kabul. Uno di loro purtroppo, il maresciallo Giovanni Pezzulo, 45 anni, di Oderzo (Treviso), è morto. Un altro, il maresciallo Enrico Mercuri, 31 anni, di Montecassiano (Macerata), è rimasto lievemente ferito.

È accaduto alle undici e trenta del mattino nella valle di Uzebin, vicino al villaggio di Rudbar. È una zona molto pericolosa, prossima al tunnel di Surobi, lungo la strada fra la capitale e Jalalabad. Una zona in cui i talebani, i miliziani di Al Qaeda e le bande dell'ex-capo mujaheddin della guerriglia anti-sovietica Gulbuddin Hekmatyar sono sempre rimasti attivi, anche dopo il crollo del regime teocratico. Sono gli stessi luoghi in cui pochi giorni dopo la caduta di Kabul, nel novembre 2001, furono assassinati la giornalista del Corriere della Sera Maria Grazia Cutuli, e tre colleghi, rispettivamente spagnolo, australiano, afgano.

Secondo la ricostruzione delle autorità militari italiane, un convoglio della Task Force Surobi è stato attaccato da «elementi armati ostili mentre stava svolgendo attività di cooperazione civile e militare e sostegno sanitario alla popolazione». Avevano iniziato di primo mattino le distribuzioni di viveri, abiti, farmaci. D'improvviso sono stati bersagliati con raffiche di kalashnikov. I rangers (alpini paracadutisti) del reggimento Montecervino hanno ri-

Anche l'ultima vittima italiana in Afghanistan Paladini, fu colpito durante un'attività «non militare»

sposto subito al fuoco mettendo in fuga gli assalitori, ma a terra era rimasto il maresciallo del genio Pezzulo, in fin di vita, mentre il maresciallo Mercuri era ferito ad una gamba. Entrambi sono stati trasportati in elicottero all'ospedale francese di Camp Warehouse, a Kabul. Purtroppo per Pezzulo non c'è

stato nulla da fare. Sembra che nella stessa zona una decina di giorni fa gli italiani già fossero stati attaccati, ma l'episodio si era concluso senza morti né feriti. Pezzulo e Mercuri erano entrambi distaccati nella Fob (Forward operating base), la base operativa avanzata di Surobi, che è considerata

strategicamente molto importante dall'Isaf, la missione internazionale a guida Nato di cui fa parte il contingente italiano. L'area viene continuamente pattugliata, anche perché vi si trova la diga di una importante centrale idroelettrica. Il forte di Surobi dipende dal Comando della regione di Kabul, affidato

dal 6 dicembre scorso al generale italiano Federico Bonato, che ha a disposizione circa 1250 uomini. Un portavoce talebano ha rivendicato la paternità dell'attacco. Con una telefonata ad un'agenzia di stampa, Zabihullah Mujahid ha dapprima affermato che i ribelli avevano reso

«un'imboscata a una sessantina di chilometri dalla capitale uccidendo cinque soldati americani nel distretto di Surobi». Successivamente lo stesso portavoce, ricontattato da un'altra agenzia, si è corretto: «Era un convoglio dell'esercito italiano. Lo abbiamo attaccato con armi leggere e pesanti». La stessa fonte ha aggiunto, sbagliando, che «più di due soldati italiani sono rimasti uccisi nell'attacco».

I rapporti dell'intelligence segnalano da tempo livelli di rischio elevati sia nell'area di Kabul che in quella di Herat, entrambe assegnate dalla Nato al comando italiano. Anche l'ultima vittima italiana in Afghanistan, il maresciallo Daniele Paladini, ucciso il 24 novembre scorso nella valle di Pagman, a quindici chilometri da Kabul, fu colpito durante un'attività «non militare», l'inaugurazione di un ponte ricostruito con il contributo del contingente Itaf. Allora si trattò di un attentato kamikaze. I ribelli attaccano gli interventi di tipo umanitario per impedire che cresca il consenso popolare intorno ai militari stranieri. Dopo quell'episodio le misure di sicurezza per questo tipo di attività erano state intensificate. La consegna di aiuti ai civili afgani viene preparata con diversi giorni d'anticipo tramite contatti informali con le autorità locali ed i capiribù. Il giorno della distribuzione, un attento dispositivo di sicurezza (informatori, pattuglie, monitoraggi satellitari) verifica che tutto avvenga senza problemi. Attività che ieri non sono purtroppo bastate ad evitare l'imboscata.

Non è stato l'unico episodio di violenza nella giornata. Tre soldati afgani sono rimasti uccisi e tre feriti per l'esplosione di un ordigno rudimentale al passaggio di un convoglio nel distretto di Musa Qala, nella provincia di Helmand.

Ieri morti anche tre militari afgani saltati su un ordigno rudimentale



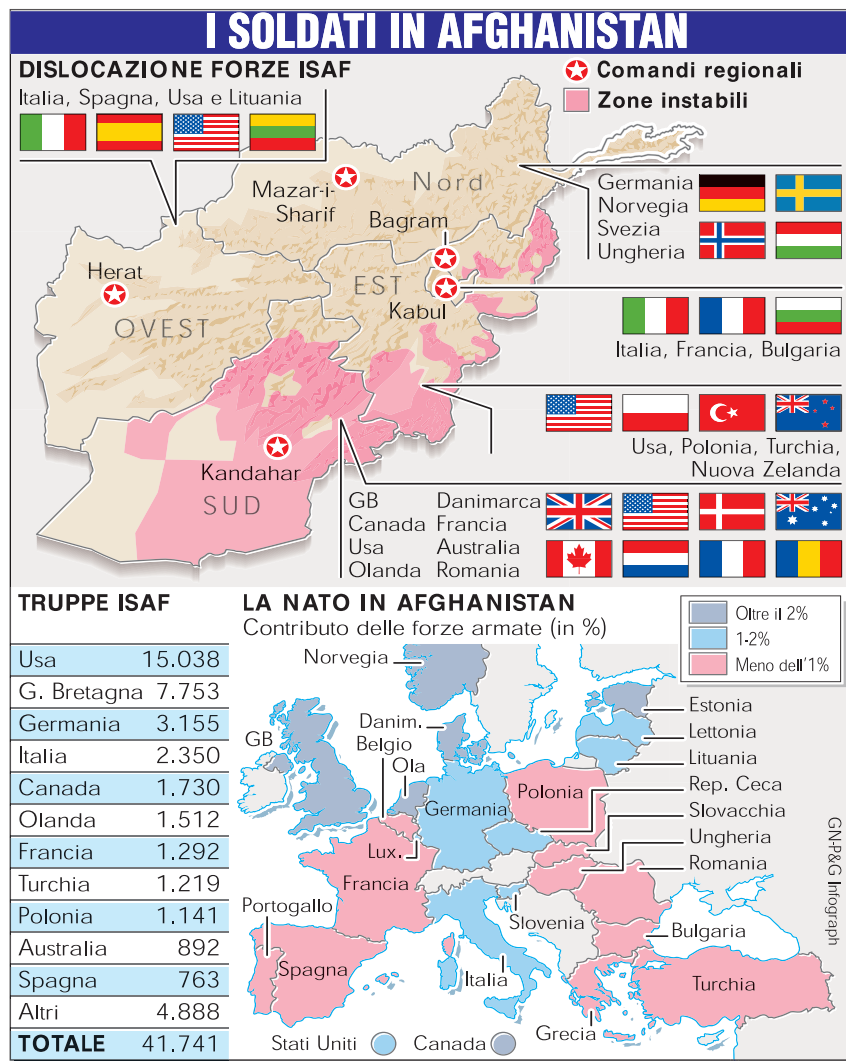
Il maresciallo Giovanni Pezzulo, sopra due militari pattugliano una strada di Kabul
Foto Ansa

La scheda

8500 militari impegnati in 20 missioni all'estero

Nel corso degli ultimi anni l'impegno dei militari italiani nelle zone di crisi è via via aumentato e, alla data di ieri, risultano all'estero 8500 soldati che operano in 20 missioni in diversi continenti. Dopo la conclusione della missione a Nassiriya (autunno 2006) gli impegni più rilevanti sono quelli in Libano (dal settembre 2006) in Afghanistan (da 2002) e in Kosovo (dal 1999). Ma altre

missioni impegnano le forze armate. Il sito della Difesa (Difesa.it) elenca anche quelle in Albania, Bosnia Erzegovina (350 militari), Congo, Egitto, Fyrom (già Macedonia), Hebron, India-Pakistan, Iraq (carabinieri a Baghdad), Kosovo, Malta, Marocco, Mediterraneo Orientale, Medio Oriente, Palestina-Egitto, Cipro, Somalia, Sudan. L'ultima missione in ordine di tempo è quella in Ciad (Eufor); 20 militari italiani realizzeranno un ospedale da campo



«Il vanto di Giovanni? Avere l'occasione di aiutare bambini e anziani»

Il soldato ucciso era scampato alla strage di Nassiriya. Il collega ferito era invece alla sua prima missione all'estero

di Davide Vannucci

A MOTTA DI LIVENZA, il paese del Trevigiano in cui c'è la sede del «Cimic Group South», l'unità della Nato che si occupa di cooperazione militare-civile, i colleghi parlano di una persona misurata, di un uomo pronto e preparato. Sì, perché Giovanni Pezzulo, malgrado l'età relativamente giovane (avrebbe compiuto quarantacinque anni il prossimo 25 febbraio), di esperienza alle spalle ne aveva da vendere. Giovanni nasce a Carinola, comune di 8000 abitanti in provincia di Caserta. La sua famiglia d'origine abita ancora lì, in un vecchio fabbricato a un piano. Il padre Costantino, 74 anni, ex di-

pendente dell'Upim, e la madre, Giuseppina, 71 anni. I due hanno cinque figli. Tutti maschi. Uno fa il fioraio, un altro il parucchiere. Gli altri lavorano per lo Stato. Uno è dipendente civile al Ministero della Difesa, un altro poliziotto. Giovanni, invece, il secondo dei cinque, vuole arruolarsi nell'esercito. E lo fa, a soli 18 anni, nel 1980. Nel 1986 prepara i bagagli e si trasferisce nel Nord Est, a più di 700 chilometri da casa. A Oderzo, comune del Trevigiano a due passi da Motta di Livenza, trova una sistemazione, in un condominio a cinque piani in pieno centro. Giovanni non è solo. È con Maria d'Agostino, anche lei di Carinola, che dopo 8 anni di fidanzamento diventa sua moglie. Nel 1990 nasce Giusi, la prima e unica figlia. La sua seconda casa è or-

mai la caserma «Mario Fiore», a Motta di Livenza. Gli anni Novanta sono quelli delle cosiddette «missioni umanitarie». Giovanni va in Kosovo. Fa parte del

Genio, si occupa di ricostruire case, scuole, ponti. Come racconta lo zio, è molto orgoglioso di quello che fa, «ama il suo lavoro e l'esercito». Così, quando nasce

un reparto militare con specifici compiti di cooperazione, Pezzulo non si chiama fuori. Nel 2002 entra a far parte del «Cimic Group South». La prima mis-

sione è in Iraq. Il 12 novembre del 2003, il giorno dell'attentato, si trova a Nassiriya, ma scappa alla strage. Nel febbraio 2004 lascia il Medio Oriente. Poi, nel dicembre 2007, parte per l'Afghanistan. Lavora a stretto contatto con autorità locali e ong, distribuisce cibo, vestiti, medicinali. Quando è in Italia torna sempre a Carinola, nella sua Carinola. Va a trovare parenti e amici, racconta del proprio lavoro. «Ci parlava spesso delle sue missioni, e lo faceva con grande entusiasmo», racconta lo zio. «Parlava di quello che gli italiani facevano per le popolazioni locali, in particolare per i bambini e gli anziani». Carinola adesso si chiude nel lutto, proprio come avviene settecento chilometri più a Nord, a Oderzo. Nel condominio a cinque piani c'è un via vai continuo. Amici, ma soprattutto mili-

tari. Dice un soldato: «Per noi Giovanni non scompare. Lo porteremo sempre dentro di noi. Era una persona dinamica, un atleta, un esperto». Gli fa eco un altro: «Era uno molto disponibile». Il telefono di casa squilla, risponde un'amica della moglie. Non vuole parlare, almeno oggi. Il lutto è troppo forte. La sera arriva il parroco. Dice che «sono tragedie grandi, soprattutto perché chi va in missione all'estero lo fa con l'intenzione di portare la pace». Come aveva deciso di fare il maresciallo Enrico Mercuri, 31 anni, ferito nello scontro a fuoco in cui ha trovato la morte Pezzulo. Lui era alla prima missione all'estero. È un alpino paracadutista dei Ranger, un corpo d'élite. «Una vera rarità», dicono gli amici, «per uno nato a Montecassiano», paese in provincia di Macerata, a soli 200 metri sul livello del mare.

L'AGGUATO

La stessa strada dove venne assassinata Maria Grazia Cutuli

L'attacco ai militari italiani, costato la vita al primo maresciallo Giovanni Pezzulo, è avvenuto nella stessa area in cui il 19 novembre 2001 vennero uccisi la giornalista del Corriere della Sera Maria Grazia Cutuli, l'inviato del Mundo Julio Fuentes e due giornalisti dell'agenzia di stampa Reuters, l'australiano Harry Burton e il fotografo afgano Azizullah Haidari. I quattro giornalisti, a bordo di due auto, vennero bloccati da un commando di sei uomini armati sulla strada da Jalalabad e Kabul, proprio nella zona di Surobi, dove si trova una base avanzata controllata ora dagli italiani e dove è avvenuto ieri l'attacco contro la pattuglia

dei militari italiani. Maria Grazia Cutuli (nata a Catania il 26 ottobre 1962, uccisa il 19 novembre 2001) aveva iniziato la sua carriera in Sicilia e si era poi trasferita a Milano, dove lavorava prima al periodico Centocosee poi ad Epoca. La reporter uccisa in Afghanistan iniziò quindi una collaborazione con l'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di rifugiati. Qui maturò un'esperienza nel campo della politica estera. La giornalista catanese a metà degli novanta passò al Corriere della sera. La svolta per la sua carriera arrivò il 13 settembre 2001, quando dopo gli attentati alle Torri gemelle di New York, venne inviata in Afghanistan dove venne uccisa.